

La serata al Dal Verme Fra letture e musica con Salman Rushdie e Hanif Kureishi

Nell'ambito dell'XI edizione della Milanesiana, l'appuntamento da non perdere è quello dedicato ai "I paradossi dell'identità e una lunga notte per Jane Campion" (Teatro Dal Verme, dalle 21 alle 3, serata a pagamento). Ospite d'eccezione lo scrittore inglese di origine pakistana Hanif Kureishi, che leggerà un brano tratto da "Il Buddha delle periferie". A seguire salirà sul palco Salman Rushdie e la regista neozelandese Jane Campion che riceverà il Premio Omaggio al Maestro. La parte musicale prevede il ritorno di

Ute Lemper, che offrirà un concerto, "Opposite Worlds", con canzoni americane ed europee degli anni Trenta e Quaranta. A seguire si potrà assistere alla proiezione di alcuni cortometraggi di Jane Campion: "An exercise in discipline - Peel" (1982), "Passionless Moments" (1983), "Mishaps of seduction and conquest" (1984), "A girl's own story" (1984), "After Hours" (1984), e del suo primo lungometraggio, "Sweetie" (1989).

@ commenta su www.libero-news.it

JOYCE CAROL OATES

Scrivo come una pazza: è una terapia

L'autrice statunitense, ospite della Milanesiana, spiega i segreti della sua enorme produzione. E racconta: «Quando ho perso il marito mi hanno salvato i libri»

PAOLO BIANCHI

Ha l'aspetto esangue e la fissità di un personaggio gotico. Joyce Carol Oates può intimidire e perfino intimorire i lettori che l'avvicinano di persona. Saranno forse gli occhi neri come carboni che spiccano sul viso pallido da vampira, o la straordinaria magrezza che non suggerisce però abbattimento o languore, ma piuttosto la forza nervosa di un cavo d'acciaio. Resta il fatto che questa signora che oggi insegna a Princeton ed è nata nell'Illinois 72 anni fa, avrà scritto finora più di cinquanta libri, soprattutto romanzi, alcuni sotto pseudonimo. Il numero, abbiamo scoperto, sfugge anche a lei. O non lo sa, o non lo vuole dire. La critica nel suo paese l'ha spesso attaccata per questo. È stata nominata per il premio Pulitzer, ma finora non l'ha vinto. Tra i suoi libri pubblicati in Italia, soprattutto nell'ultimo decennio, ricordiamo "Blonde" (Bompiani, 2000), "Sorella, mio unico amore" (Mondadori, 2009), "Una brava ragazza" (Bompiani). Spesso trattano di violenze familiari e sessuali.

Non l'abbiamo mai vista ridere, e raramente sorridere, in due giorni di Milanesiana, durante i quali ha ricevuto anche il premio intitolato a Fernanda Pivano. Essendo il paradosso l'argomento di quest'anno, si è esibita al teatro Dal Verme di Milano, giovedì sera, nella lettura di circa la metà di un racconto intitolato "Testa di zucca", dove si parla di una donna che ha perso il marito ed è attirata dal garzone del supermercato, un immigrato bosniaco apparentemente spiantato, ma in realtà dotato di un particolare talento scientifico. Una specie di paradosso sociale. Ieri la signora Oates ha incontrato nuovamente il pubblico all'ora di pranzo, ha parlato di come suo padre l'avesse avvicinata, da bambina, al mondo della boxe. «Lui mi ha introdotta a questo mondo "altro" - ha raccontato -, un mondo che all'inizio mi aveva anche affascinata, perché era uno specchio della società americana e una forma di cultura popolare. Ma poi, a mano a mano che la osservavo, la stu-



PROLIFICA

Joyce Carol Oates. Il suo ultimo libro è "Una brava ragazza" (Bompiani) *oly*

diavo e ne scrivevo, ha perso la sua qualità romantica. È lo stesso processo per cui nel "Padrino" anche la mafia è vista con gli occhi della fascinazione. E invece è un fenomeno che poi, esaminato da vicino e in profondità, perde tutta la sua seduzione».

Joyce Carol Oates ha scritto molto di boxe. Citiamo a esempio il suo saggio "On Boxing", del 1987. Nel frattempo, ha detto, lei era diventata femminista. Questa era una battuta, però pronunciata senza sorridere, tanto che quasi nessuno l'ha capita e lei ha dovuto spiegarla. Poi ha aggiunto che «quando si esplora, da scrittori, la personalità umana, si arriva alla complessità e di lì emergono i paradossi. Nella scrittura vanno perciò evitate le semplificazioni. Quelle di solito sono usate nel linguaggio politico».

E comunque noi eravamo lì, con una serie di domande anch'esse un po' paradossali. Per un attimo, sentita la prima, è rimasta in silenzio, immobile. Abbiamo creduto che si alzasse dalla sedia e se ne andasse senza una parola. Invece è rimasta, anzi, all'improvviso non aveva più nessuna fretta. Ecco che cosa ci siamo detti.

Signora Oates, come fa a scrivere così tanto?

«Scrivo dal 1963. Da allora scrivo praticamente ogni giorno, per ore. Cerco di tenere un passo costante, un'organizzazione del lavoro. Ho un ritmo stabile. Scrivo per tutta la mattinata e poi due tre ore la sera. Ma non lo faccio macchinalmente, come qualcuno pensa. Lo faccio spinta da una vocazione spirituale. E non temo la solitudine che questo implica, anche perché il mestiere di insegnante mi basta a soddisfare le mie esigenze sociali».

Non è mai crollata? Non ha mai avuto, per dire, un esaurimento nervoso?



Scrivo per tutta la mattinata e poi due tre ore la sera. Ma non lo faccio macchinalmente, come qualcuno pensa. Lo faccio spinto da una vocazione spirituale

JOYCE CAROL OATES

«No, non mi è mai capitato di bloccarmi. Mi è sconosciuto quello che chiamano "il blocco della scrittrice", qualunque cosa sia. Non ho mai neanche avuto momenti di pausa, forzata o meno. Tuttavia quando è morto mio marito, nel 2008, subito dopo il fatto, mi sono sentita fisicamente esausta e psicologicamente depressa. Però, anche in quel caso, non ho avvertito l'attività dello scrivere come un peso, ma anzi ho usato la scrittura come terapia. Tra le altre cose ho scritto il racconto "Testa di zucca", pubblicato nel gennaio 2009 sul New Yorker».

Ha detto che vanno evitate le semplificazioni, che quelle riguardano la politica. A proposito di politica: il suo romanzo "Acqua nera", del 1992, è basato su un fatto reale. Nel luglio 1969 Ted Kennedy alla guida dell'auto finì in un canale. Lui si salvò, non chiamò subito la polizia e la sua segretaria e presunta amante Mary Jo Kopeczke morì annegata...

«Nel libro non parlo di Ted Kennedy, non nomino mai i personaggi, uno lo chiamo il Senatore e l'altro la Segretaria. Poi hanno delle età diverse a

quelle che avevano i protagonisti di quel fatto specifico. Non faccio nomi di persone reali. Ho anche cambiato alcune circostanze».

Che però sono quelle, narrate dal punto di vista della giovane donna intrappolata e abbandonata nell'auto sommersa. Non sarà che adesso che Ted Kennedy è morto, dopo aver sostenuto la campagna elettorale di Barack Obama, non si può più dire niente di imbarazzante su di lui?

«Beh, sono stati scritti centinaia di libri su di lui, e anche su quel fatto. E innumerevoli voci hanno preso posizione contro di lui. È stato un uomo politico molto popolare, ma anche molto criticato. Diciamo così: a me interessava mettere in luce il funzionamento di certi meccanismi del potere. E il potere salvaguarda se stesso a costo di sacrificare i più deboli».

Capito. Chi sono gli scrittori viventi che apprezza di più?

«Vorrei dire John Updike, ma John Updike è morto l'anno scorso. Faccio comunque il suo nome, perché era una persona straordinaria, uno scrittore raffinatissimo e di enorme talento. E voglio anche aggiungere che ho sofferto moltissimo della sua perdita».

www.pbianchi.it